

1864:

IL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE DA TORINO A FIRENZE.

Per addivenire ad una soluzione positiva sulla “Questione Romana”, Napoleone III° nel 1864 non si trovava in una situazione “felice”: il suo prestigio a livello europeo stava tramontando, l’idea di avere ai confini un giovane regno bramoso di espandersi e completare l’unità, poteva – alla lunga – complicargli le cose; i cattolici premevano per il Papa ... Così, con un mutamento d’indirizzo che fin d’allora aveva tenuto, Napoleone III° decise di convocare a Parigi il Ministro Minghetti per accordarsi una volta per tutte sullo sgombero da Roma delle truppe francesi.

La cosa venne presa al balzo dal Ministro il quale però constatò che per perfezionare l’accordo, Napoleone voleva comunque che la capitale del Regno d’Italia fosse non più Torino, ma qualunque altra città. D’altronde Torino – nella testa anche dei politici del Regno – si presentava già “superata” a confronto dei nuovi sviluppi territoriali, logistici e “di controllo” che stavano accadendo con rapida successione.

Così si arrivò all’accordo, chiamato “Convenzione di Parigi”. Minghetti quando ritornò dall’ambascia a riferire al Re i risultati e le condizioni, questi, alla notizia che doveva trasferire la Capitale da Torino ad altra città, andò su tutte le furie ... Mandò il Generale Menabrea di nuovo a Parigi per vedere di ritrattare su questa questione, ma Napoleone III° fu irremovibile: se volevano Roma libera dalle truppe francesi ed avere “campo libero” per entrare nella Città Eterna, *conditio sine qua non*, Torino non più capitale!

Vittorio Emanuele II° allargò le braccia ..., convocò i migliori suoi Generali per studiare quale delle città fosse militarmente più adatta e più idonea ad una reggenza di governo e venne stabilito Firenze.

Ecco invece la diaria degli avvenimenti successi sul caso in Italia dove si evidenzia la reazione dei torinesi alla notizia dell’imposto trasferimento.

9 settembre 1864: la Gazzetta d’Augusta reca una corrispondenza da Parigi dove si riferisce, confusamente, di una “convenzione” stabilita fra Italia e Francia per un “modus vivendi” di fronte al governo del Papa.

11 settembre: in Torino, il Consiglio dei Ministri preseduto dal Re discute dei termini della Convenzione per le cose di Roma e per il trasferimento della Capitale a Firenze.

12 settembre: nota della Francia sull’idea di ritirare le proprie truppe da Roma: l’occupazione è contraria al principio di non intervento e alla politica dell’Imperatore di liberare l’Italia da ogni intervento straniero.

13 settembre: Ricasoli scrive a Minghetti compiacendosi della conclusione dell’accordo con Napoleone III° per Roma; augura che Firenze debba rimanere per poco tempo capitale provvisoria.

15 settembre: Nota del Ministro Nigra da Parigi al Ministro Visconti Venosta a Torino che lo informa dell’avvenuta sottoscrizione della Convenzione.

17 settembre: “L’Opinione” annuncia ufficiosamente che la Convenzione firmata il 15 a Parigi prevede lo sgombero delle truppe francesi entro due anni da Roma.

18 settembre: in Torino un consiglio (formato dai Generali Cialdini, Durando, Della Rocca, De Sonnaz, Persano) convocato d’urgenza dal Re e presieduto dal Principe di Carignano, vota all’unanimità essere Firenze la sola capitale – militarmente parlando – più strategicamente adatta.

La "Stampa" raccoglie la voce – fino ad allora tenuta segreta – del trasloco della capitale da Torino a Firenze ed annunzia una seduta straordinaria in proposito della Giunta municipale di Torino ed un convegno dei Consiglieri Comunali. I commenti della gente sono animatissimi.

19 settembre: "L'Opinione" riconosce la gravità della condizione di trasferire la capitale da Torino a Firenze, ma soggiunge che fra il rinunciare alla Convenzione di Parigi e l'accettare il trasferimento, il Governo non poteva evitare.

20 settembre: a Torino molta animazione. Verso le 20, un certo prete, don Ambrogio, va qua e là predicando concordia, seguito da monelli. I carabinieri lo arrestano. La folla si mette a gridare *Roma o Torino* e s'ingrossa. Salta fuori una bandiera e i dimostranti intonano l'inno "*Noui soumma i' fioeui d'gianduja*".

21 settembre: il sindaco di Torino pubblica un proclama sul quale raccomanda l'ordine e la calma in attesa che il Parlamento possa liberamente deliberare. Tuttavia alle ore 14 in piazza S. Carlo si forma un grosso assembramento di persone. Le Guardie di P.S. si gettano a casaccio fra la folla e ne arrestano alcune. Viene sequestrata una bandiera, la folla si riversa verso gli uffici della *Gazzetta di Torino*, urlando e fischiando. Verso le 17.30 grande assembramento davanti al Municipio; il Sindaco parla dal balcone ed è applaudito. L'assembramento si sposta in piazza Castello dove spuntano nelle mani della gente, nodosi bastoni: tentano d'arrivare al Ministero dell'Interno per via Po, colluttando con i carabinieri. Sotto i portici, vicino al Caffè Dilei parte un colpo di rivoltella e i carabinieri – che erano dalla parte opposta – fanno fuoco disordinato: muoiono 3 o 4 persone. In Borgo Nuovo la folla assale una bottega di un armaiolo e porta via un centinaio di fucili, pistole e cartucce.

22 settembre: mentre si aprono le inchieste sui morti, verso sera nuovi assembramenti tumultanti verso piazza S. Carlo con lancio di sassi. Oltre ai carabinieri, viene chiamato l'Esercito per mantenere il controllo della situazione. Il Questore interviene, ma due carabinieri vengono feriti da colpi d'arme da fuoco e gli altri carabinieri sparano. Si provoca una battaglia fra soldati e carabinieri con in mezzo la popolazione: risultato, 26 morti (2 soldati) e 66 feriti (14 soldati).

23 settembre: il Re, turbato dagli avvenimenti, invita il Minghetti a rassegnare le dimissioni. Dà personalmente 12 mila lire per i soccorsi ai feriti e scioglie la Compagnia delle Guardie di P.S. La Questura è affidata all'avv. Costa e rimosso il Questore Chiapusso. Il destino di Firenze capitale è segnato col sangue.